

Un viaggio di accoglienza e speranza

Quando abbiamo svolto la lezione in classe per il progetto “Storie di casa mia” sull’esodo degli albanesi a Brindisi nel marzo del 1991, mi sono ricordata che mia zia M.P. mi aveva raccontato qualche volta di quell’episodio e del fatto che lei aveva ospitato nella sua casa alcuni albanesi. Perciò, quando la Prof.ssa di religione ci ha proposto di svolgere un lavoro sull’argomento, raccogliendo anche delle testimonianze, ho pensato di ascoltare nuovamente il racconto di mia zia, un pomeriggio che sono andata a trovarla. Mia zia mi ha raccontato che quando gli albanesi sono sbarcati nel porto di Brindisi, nel marzo del 1991, è stato brutto perché i profughi sono rimasti per molti giorni senza una casa e senza potersi lavare. Solo dopo qualche giorno si è riusciti ad organizzare un centro di accoglienza a Restinco e un altro centro presso il convento di San Gioacchino a San Vito Dei Normanni, dove abita mia zia. Una volta saturi i centri di accoglienza locali, molti albanesi furono trasferiti in Calabria e in generale, nel centro-sud Italia. Pochi altri andarono al Nord. Mia zia, insieme alla sua famiglia, decise di ospitare in casa alcuni di quei profughi, garantendo loro una casa, del cibo, dei vestiti e un po’ di calore umano. Tranne uno, tutti i profughi albanesi ospitati da mia zia, erano bravissime persone. Essi furono molto riconoscenti per l’aiuto ricevuto, tant’è che furono loro stessi a denunciare uno di loro che aveva commesso un furto, e ad allontanarlo dal gruppo. Tutti erano molto educati e rispettosi. Inoltre, avevano una preparazione scolastica e universitaria molto elevata. Erano istruiti e desiderosi di lavorare. Tra di loro c’erano alcuni rifugiati politici, perché o si erano rifiutati di eseguire l’ordine di sparare sulla folla che si imbarcava o perché avevano trasgredito l’ordine del coprifuoco. In particolare, uno di loro ha raccontato a mia zia che faceva parte dell’esercito e che era stato salvato in mare da un barcone di passaggio, dopo che si era tuffato per sfuggire al carcere, in seguito al suo rifiuto di sparare sulla folla. Molti di loro si sono imbarcati per fuggire dalla rigida dittatura di quegli anni in Albania, per la crisi economica che attraversava il loro paese e per un forte desiderio di libertà. La prima ospite arrivata a casa di mia zia fu una ragazzina la cui storia meravigliò tutti quanti. Infatti, questa ragazzina, un giorno di marzo, correva per tornare a casa, ma una folla di albanesi, che cercava di raggiungere il porto per imbarcarsi, la travolse, trascinandola con sé. Durana, questo il suo nome, si trovò così sull’imbarcazione insieme agli altri, senza volerlo, completamente da sola, senza nessuno dei suoi familiari. Era troppo piccola per partire da sola per l’Italia. Mia zia, saputo la sua storia, la accolse in casa propria. Quando lei arrivò, non parlava l’italiano e nessuno in casa sapeva parlare l’albanese. Fu molto difficile, ma anche divertente, cercare di comprendersi a vicenda. La famiglia di mia zia non aveva vocabolari specifici, né c’era allora Google traduttore. Ma con il tempo, impararono a comunicare e a comprendersi. Dopo pochissimo tempo, sbarcarono in Italia altri albanesi, ma, a differenza di Durana, molti di loro, conoscevano abbastanza bene la nostra lingua, perché c’era chi aveva studiato o chi l’aveva imparato guardando la Tv italiana. Per l’accoglienza di questi nuovi profughi si attivò il centro profughi e poi di nuovo il convento di San Gioacchino. Arrivarono, tra gli altri, un ragazzo di nome Thali, che parlava benissimo l’italiano, e una ragazza di nome Monica che invece lo parlava meno. Anch’essi furono ospitati a casa di mia zia, per brevi periodi. In particolare, Thali andava spesso a casa di mia zia perché faceva da interprete per Durana, che è rimasta ospite per ben quattro mesi. I giovani albanesi raccontavano che non avevano il telefono in casa, ma c’erano solo le cabine telefoniche pubbliche. Per colazione mangiavano spesso una cipolla o altri alimenti poveri. Il pane, il latte e la carne erano un lusso. Nelle zone dell’Albania da cui provenivano, non si conosceva neppure il sapone, ma si lavavano solo con acqua. Raccontavano che in alcuni luoghi dell’Albania, la società era ancora molto arretrata: le donne non potevano sedersi a tavola con gli uomini, ma dovevano mangiare in cucina o comunque in luoghi separati. Naturalmente questa usanza diede molto fastidio a mio zio che cercò di spiegare loro che in Italia non dovevano rispettare quelle regole e che bisognava cambiarle. Ma non tutta l’Albania era uguale. Loro specificarono, infatti, che queste antiche usanze erano tipiche delle aree rurali delle regioni settentrionali, mentre nelle grandi città come Durazzo o Tirana, la società era maggiormente sviluppata ed evoluta, seppure limitata dalla dittatura. Con il passare del tempo, i ragazzi ospitati sono andati via da casa di mia zia, per trovare un lavoro e una casa in

affitto. Mia zia è sempre rimasta in contatto con loro e lo è tuttora. In particolare, ha mantenuto un rapporto affettuoso con Durana che nel frattempo è cresciuta, è diventata una donna e ha intrapreso una relazione con Thali, con cui si è sposata e hanno formato una loro famiglia. Essi vivono tuttora a San Vito dei Normanni e sono sempre riconoscenti a mia zia e a tutti coloro che li hanno aiutati, offrendo loro una coperta, del cibo, un lavoro e un futuro per i loro figli.

Testimonianza di M. P.

San Vito dei Normanni

Zizzi Samira

Classe 1 CSU

Liceo delle Scienze Umane "E.Palumbo", Brindisi